



**HAL**  
open science

## Per una lettura gramsciana di Fontamara d'Ignazio Silone

Vincent d'Orlando

► **To cite this version:**

Vincent d'Orlando. Per una lettura gramsciana di Fontamara d'Ignazio Silone. Mario Cimini. Ignazio Silone o la Logica della privazione. Atti del Convegno Internazionale di Studi Caen (7 Febbraio 2019) Pescina (23-24 Agosto 2019), Casa Editrice Carabba, [17 p.], 2020, (Convegni e celebrazioni), 978-88-6344-585-5. hal-02562014

**HAL Id: hal-02562014**

**<https://normandie-univ.hal.science/hal-02562014v1>**

Submitted on 4 May 2020

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Per una lettura gramsciana di *Fontamara*

Ovviamente, il titolo del presente studio non rinvia ad un'analisi della ricezione di *Fontamara* da parte di Antonio Gramsci nella misura in cui si tratta di un romanzo che, per ragioni di date e di censura legata al suo incarceramento, il filosofo sardo non ha avuto tra le mani.<sup>1</sup> Non possiamo perciò sapere quale sarebbe stato il giudizio di Gramsci su *Fontamara*. E' questo vuoto che intendiamo colmare, con i limiti inerenti a tale tipo di ricostruzione aposterioristica. Tenteremo, per diminuire i rischi di una rielaborazione forzata, di avvalerci di criteri e strumenti adoperati da Gramsci nelle *Lettere* e soprattutto nei *Quaderni* per commentare altre opere.<sup>2</sup>

Il nostro obiettivo è di dimostrare che Silone, nella sua opera più famosa, e accanto ad un'esigenza altra, di natura innanzi tutto letteraria e antropologica, illustra in modo originale e libero, cioè senza volontà di conformità assoluta né di fedeltà ideologica, alcuni dei concetti chiave del pensatore sardo. Ne abbiamo privilegiato tre che costitueranno anche lo schema di questo saggio. L'approccio per affrontare questi punti, considerati come portatori di un possibile asse Gramsci-Silone, seguirà uno stesso metodo: si partirà da un'analisi di *Fontamara* per arrivare a Gramsci e non il contrario per evitare che il nostro intervento sia più gramsciano che siloniano e per rispettare la tematica che riunisce i diversi contributi. I primi due punti sono legati al contenuto e alla diegesi del romanzo (luoghi, epoca, personaggi) e il terzo alla sua forma (lingua, stile, oralità economia dei mezzi espressivi). La nostra lettura gramsciana di *Fontamara* tenterà inoltre di evitare un pericolo contro il quale lo stesso Silone mise in guardia i suoi critici: « devo dire di non aver mai gradito alcun giudizio dei miei scritti implicante una limitazione sociologica o di partito ».<sup>3</sup> E subito dopo aggiunge, sembrando anticipare il tema della nostra giornata di studio: « Se i miei personaggi sono più sovente contadini poveri, intellettuali e preti inquieti [...] è [perché] è la realtà che meglio conosco, la porto, per così dire, in me stesso, e in essa la condizione umana del nostro tempo mi appare più spoglia, quasi a nudo ».<sup>4</sup>

Prima di enunciare alcuni esempi di riscontri tra lo sfondo sociologico e culturale di *Fontamara* e il pensiero gramsciano, occorre precisare e ricordare che Gramsci non ha letto *Fontamara* (è già incarcerato quando esce il romanzo) ma non mancano nei loro rispettivi itinerari momenti in cui si sono incrociati e Silone cita più volte il dirigente comunista nei suoi testi di ricordi e di riflessione politica.<sup>5</sup> Appartengono alla stessa generazione – Gramsci è nato nel 1891, Silone nel 1900 – e, fino alla fine degli anni Venti, frequentano gli stessi

---

<sup>1</sup> Difatti il nome dello scrittore abruzzese non è menzionato né nelle *Lettere dal carcere* (Torino, Einaudi, 2014, a cura di Paolo Spriano) né nei *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, a cura di Valentino Gerratana (la nostra edizione di riferimento).

<sup>2</sup> I due testi offrono un repertorio impressionante delle continue e numerose letture del Gramsci prigioniero. L'indice dell'edizione Gerratana dei *Quaderni* menziona centinaia di riferimenti bibliografici, tra opere di finzione e saggi. Molte pagine dei sono interamente dedicate a recensioni di libri di natura diversa o a riflessioni sulla letteratura, la sua funzione, il suo mercato, come per esempio il *Quaderno 23* in cui viene affrontata la questione del ruolo del lettore ideale che è il critico.

<sup>3</sup> I. SILONE, *Ripensare il progresso, Uscita di sicurezza, Romanzi e saggi*, vol. II, Milano, Mondadori, I Meridiani, 1999, p. 924.

<sup>4</sup> *Ibidem*. La parola «spoglia» rinvia chiaramente, e giustifica, il concetto di *dépouillement* che unisce i diversi contributi dell'incontro siloniano di Caen.

<sup>5</sup> Si trovano più di venti occorrenze nell'edizione Meridiani, in articoli di chiara impostazione ideologica come *Alcuni dati del problema politico italiano*, pubblicato una prima volta su «Avanti!» il 12 novembre 1944, (ripreso in ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, pp. 1334-1339) o *Antonio Gramsci* («Tempo presente», febbraio 1958, ripreso in ID., *Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, pp. 1313-1320). Altri testi in cui è menzionato il nome del filosofo sardo sono più autobiografici (s'intende un'autobiografia morale e intellettuale) come *Uscita di sicurezza* (ID., *Romanzi e saggi*, vol. II, *ivi*, pp. 751-984) dove il nome di Gramsci appare ben sei volte.

ambienti politici legati al socialismo italiano e poi al comunismo dopo il '21. Scrivono occasionalmente sugli stessi giornali e si incontrano più volte come membri di diverse organizzazioni politiche, per esempio il comitato centrale della Federazione dei giovani comunisti italiani, nel '21, o l'Ufficio Stampa e propaganda del PCI, un tempo diretto da Gramsci.<sup>6</sup> Questo *compagnonnage* fisico si conclude quando Gramsci è incarcerato e termina pure, sul piano intellettuale, quando Silone viene espulso dal PCI nel '31 dopo, è importante dirlo, aver finito la redazione di *Fontamara*. Prima di questa rottura, Silone ha sostenuto più volte posizioni gramsciane all'interno del PCI, ha accolto favorevolmente il suo saggio sulla *Quistione meridionale*, e menziona più volte Gramsci nei suoi scritti, in particolare in *Uscita di sicurezza*, dove lo descrive «agonizzante nel reclusorio di Turi»,<sup>7</sup> immagine particolarmente forte se letta in funzione di ciò che potremmo definire un immaginario carcerario frequente in Silone, dal ricordo evocato in *Visita al carcere*<sup>8</sup> alla fine tragica del fratello Romolo morto, come Gramsci, nelle carceri fasciste. Altrove, Gramsci è definito «degn[o] e onest[o] militant[e] del comune ideale» o ancora «saggista notevole, spesso originale».<sup>9</sup> Diciamo che, generalmente, Silone tende ad attenuare il comunismo di Gramsci, a farne, se non un dissidente, almeno un critico, soprattutto quando l'autore di *Fontamara* non sarà più comunista e si allontanerà dal marxismo.<sup>10</sup> In un testo del '57, per esempio, Gramsci è presentato come rappresentante di una terza via, tra riformismo e fedeltà a Mosca.<sup>11</sup> Nelle annotazioni siloniane Gramsci non solo appare meno comunista ortodosso ma perfino, in un certo senso, meno «gramsciano».<sup>12</sup> *Uscita di sicurezza* è peraltro un libro pieno di formule che sembrerebbero scritte da Gramsci, come per esempio: «Sopra un insieme di teorie si può costituire una scuola e una propaganda; ma soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini».<sup>13</sup>

Di fronte a queste presenze gramsciane negli scritti siloniani (nel senso qui di presenza effettiva attraverso il nome citato), si nota l'assenza di quello di Silone (o Tranquilli) nelle centinaia di pagine dei *Quaderni* e delle *Lettere*. Prima di *Fontamara*, Silone è un personaggio secondario e la pubblicazione del romanzo, che segna l'inizio della sua notorietà relativa e all'estero, non poteva essere conosciuta da Gramsci incarcerato.

Precisata la questione dei riferimenti a Gramsci nei testi saggistici di Silone, vediamo ora i tre punti enunciati nella nostra introduzione, i quali mettono l'accento su alcuni aspetti del libro e, per coerenza del discorso, ne escludono altri. In effetti, se *Fontamara* è un romanzo politico – antifascista, rivoluzionario in parte –, contadino – in una tradizione che risale

---

<sup>6</sup> Per approfondimenti biografici, si può consultare il recente saggio di Angelo D'ORSI (*Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 2017) che evoca Silone più volte in modo spesso critico secondo la linea ormai diffusa di un profascismo dello scrittore abruzzese, definito da D'Orsi «spia del regime, ossia agente della polizia segreta di Mussolini», *ivi*, p. 236.

<sup>7</sup> I. SILONE, *Situazione degli ex* in ID., *Uscita di sicurezza, Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, p. 867.

<sup>8</sup> Testo che apre *Uscita di sicurezza*. Pubblicato una prima volta, in una forma più breve, sul «Corriere dell'Unesco» nel 1950.

<sup>9</sup> *La lezione di Budapest, Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, p. 906.

<sup>10</sup> Si può pensare alla famosa testimonianza di Gustaw Herling che parlò a proposito di Silone di «infarinatura marxista», ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. XV.

<sup>11</sup> «correnti di sinistra [...] formate nell'epoca della Seconda Internazionale [...] e che stavano per staccarsi dalle frazioni riformiste e per costituirsi in partiti autonomi anche senza le pressioni di Mosca» in *Gli stati-guida e il complesso degli orfani*, «Critica Sociale» 20 marzo 1957, ripreso in ID., *Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, p. 1060.

<sup>12</sup> Lo conferma questa riflessione scritta nel 1958, in piena polemica con Togliatti e con la volontà della direzione del PCI di eroizzare Gramsci: «[bisogna] spogliare Gramsci dell'artificioso gramscismo, ovvero [di] demistificarlo», *Antonio Gramsci*, *ivi*, p. 1313.

<sup>13</sup> *Uscita di sicurezza*, *ivi*, p. 863.

all'idillio greco e va fino a Sand e Giono –, si offre pure ad altre interpretazioni che spiegano il successo critico del l'opera.<sup>14</sup>

a) l'asse Silone-Gramsci: l'approccio socio-culturale attraverso il rapporto tra società contadina centro-meridionale e poteri egemonici<sup>15</sup>

Sappiamo che per scrivere *Fontamara*, Silone si è ispirato alla realtà antropologica della sua regione natia come, tornando un'ennesima volta sulla genesi del romanzo, la descrive nel 1961:

«Era convinzione generale, anche dei poveri, che l'ineguaglianza economica degli individui e delle classi fosse un fatto naturale [...]. Ai poveri essa [la Chiesa] raccomandava la rassegnazione e ai ricchi le note opere di misericordia nel catechismo: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti».<sup>16</sup>

Si nota l'associazione tra un preciso vocabolario marxista («ineguaglianza economica», «classi») e un lessico più religioso («misericordia», «vestire gli ignudi») quando viene espresso il punto di vista della chiesa. In tanti altri testi Silone usa le parole «umiliati», «oppressi» che troveranno una sintesi nel cafone diventato per antonomasia il personaggio siloniano.

Non mancano nelle sue confessioni autobiografiche riferimenti ad un'ingiustizia percepita da giovane, come per esempio quella di una vera *jacquerie* avvenuta nel 1915 e raccontata in *Uscita di sicurezza*, che destò una prima, seppur ancora vaga, coscienza politica. *Fontamara* rispecchia tale lettura sociale dell'universo contadino in quanto i diversi personaggi sono coinvolti in chiari rapporti di classe anche se il vocabolario non è sempre di pura ortodossia marxista (o gramsciana). Sono presenti sin dalla Prefazione i «contadini poveri» dell'Abruzzo e insieme a loro l'Internazionale dei cafoni di tutto il mondo che «soffrono la fame». Si nota pure la volontà di Silone di fornire informazioni sociologiche anche se attraverso il filtro dell'allegoria e del mistero: «strani fatti», dove la parola “strani” esprime il punto di vista dei cafoni superstiti. Tutta la dinamica del romanzo consiste nello svelare, nel suggerire, ciò che Gramsci spiegherà a lungo: la stranezza non è altro è in realtà che un rapporto di forza tra classi sociali antagonistiche.

Nessun romanzo, seppur documentato e precisamente contestualizzato, si riduce ad uno studio sociologico, e per questo tipo di approccio Silone avrà altre tribune, nella parte più saggistica della sua opera, come per esempio nel testo «La società italiana e il fascismo»,<sup>17</sup> lunga indagine condotta allora per il PCI, in cui studia la composizione sociale delle diverse federazioni fasciste italiane per giungere alla conclusione che la maggior parte degli iscritti sono «industriali e agrari» o appartenenti ai «ceti medi», cioè impiegati, mentre si nota un «numero ristrettissimo [...] di operai industriali e braccianti agricoli».<sup>18</sup> Onde un' «egemonia

---

<sup>14</sup> È per esempio anche un romanzo sentimentale, nella tradizione degli amanti infelici. Per una visione della varietà degli approcci possibili del romanzo siloniano, cfr. B. MANCINI, *Ignazio Silone, romancier militant*, tesi di dottorato, Università di Nancy 2, 2006 (poi Sarrebruck, EUE, 2010).

<sup>15</sup> Il plurale rinvia qui, in una logica gramsciana, alla molteplicità delle strutture coercitive con le quali i personaggi del romanzo devono coesistere: il fascismo prima di tutto ma anche forme precedenti come il peso della chiesa o il capitalismo agrario.

<sup>16</sup> *Ripensare il progresso*, *Uscita di sicurezza*, *Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, p. 934.

<sup>17</sup> Prima pubblicazione su «Lo Stato Operaio», agosto 1927, ripreso in «Tempo presente» (1962) poi in *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, pp. 1231-1263.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 1252.

degli industriali e agrari sul PNF»<sup>19</sup> con il ricorso ad una parola chiave delle teorie di Gramsci, del resto ripetuta più volte.<sup>20</sup> *Fontamara* cominciò due anni dopo, costituisce una versione letteraria e abruzzese di questo studio che conferma ampiamente.

La Prefazione del romanzo indica tale indirizzo sociologico: sono evocate «catapecchie», «una diecina di case di piccoli proprietari e un antico palazzo ora disabitato»; si parla di «scala sociale», anche se tale sintagma è subito trasformato in immagine contadino-artigianale quando viene precisato che «non conosce che due piuoli»; sono menzionate categorie socioprofessionali: «braccianti, manovali, artigiani poveri », «piccoli proprietari»;<sup>21</sup> dopo nel romanzo troveremo «operai e alcuni carrettieri che caricavano mattoni»<sup>22</sup> e sarà perfino precisata l'esistenza di una gerarchia all'interno del gruppo dei contadini: i braccianti sono i più poveri, al di sopra ci sono i possidenti: «A Fontamara e nei paesi vicini la maggior parte dei cafoni sono piccoli proprietari o fittavoli e anche le due cose insieme».<sup>23</sup>

Le numerose annotazioni sociali si inseriscono in una volontà, in parte realistica, di rifiuto della tradizionale idealizzazione del mondo contadino. È il significato delle pagine del romanzo dedicate all'assenza di solidarietà tra i cafoni.<sup>24</sup> In una chiave di lettura gramsciana, capiamo con questi esempi che la miseria spinge all'individualismo e che la solidarietà, dapprima intraclassista, cioè interna alla classe contadina, e poi interclassista, ossia interna al proletariato, tra operai e contadini, è necessaria al successo della rivoluzione. Se la ribellione dei fontamaresi fallisce è proprio perché manca tale unione. Le ragioni di tale difetto sono numerose. Una, bene illustrata nel romanzo, è la realtà della concorrenza economica organizzata dai padroni nei confronti dei più poveri, tema affrontato sul piano teorico, economico e storico in tante pagine di Gramsci, sia in *La questione meridionale*,<sup>25</sup> sia nei *Quaderni*, per sempio nei passi dedicati alla pratica del bracciantismo<sup>26</sup> di cui *Fontamara* costituisce una verifica sul terreno della finzione. La lotta interna, spiegano il romanziere e il teorico, è una rivolta orientata male, legata ad una trasmissione della miseria che è la conseguenza di un determinismo sociale più volte ricordato nel racconto.<sup>27</sup>

Gramsci, nelle sue riflessioni, parte dalla realtà di tale determinismo e crede nella possibilità di infrangerlo con la lotta preparata dall'educazione e dall'intervento degli intellettuali visti come agenti della persuasione e della convinzione. Questa lotta è necessaria per risolvere le disuguaglianze di origine socio-economica che sono presentate in *Fontamara* e permettono di avere un'idea abbastanza precisa della situazione dei contadini meridionali all'epoca del fascismo. In una definizione del romanzo che partirebbe da cause economiche, si può dire che i fontamaresi sono vittime della speculazione che ha permesso ai Torlognes, la famiglia aristocratica del posto, di arricchirsi.<sup>28</sup> Il personaggio di don Carlo Magna ha fatto

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 1253.

<sup>20</sup> Sull'importanza e il significato della parola «egemonia» nei testi di Gramsci, cfr. *Le parole di Gramsci*, a cura di F. Frosini e G. Liguori, Roma, Carocci, 2004.

<sup>21</sup> I. SILONE, *Fontamara* in *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 8-9.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>24</sup> «Negli anni di maggiore siccità, le liti finiscono talvolta a coltellate», *ivi*, p. 30, o «ognuno di noi pensava di accaparrarsi, a danno degli altri paesani, i migliori turni della poca acqua che sarebbe restata», p. 65, o ancora: «Quando c'è la fame, i cafoni hanno sempre avuto un solo scampo: divorarsi fra loro», p. 140.

<sup>25</sup> Il saggio è stato scritto da Gramsci nel mese di ottobre del 1926, poche settimane prima del suo arresto.

<sup>26</sup> Come nel *Quaderno I* (1929-1930), in pagine sullo statuto del bracciante che si diffonde nell'Italia meridionale all'inizio del Novecento per superare il numero degli «obbligati-schiavandari», *Quaderni del carcere*, vol. I, *op. cit.*, p. 69.

<sup>27</sup> «miseria ricevuta dai padri, che l'avevano ereditata dai nonni», *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 9; «Nessuno a Fontamara aveva mai pensato che quell'antico modo di vivere potesse cambiare», *ibidem*, o «a Fontamara nulla mutava», *ivi*, p. 11.

<sup>28</sup> «specularono sulla guerra [...] sulla pace [...] sul monopolio del sale [...] sui Borboni [...] sui Savoia [...] sulla democrazia [...] sulla dittatura», *ivi*, p. 12.

fortuna «ricomprando a prezzo vile i beni in quel tempo sequestrati alle parrocchie»;<sup>29</sup> le banche hanno contribuito a queste speculazioni e le pagine del viaggio di Berardo a Roma lo fanno capire mostrandole come le nuove chiese di un nuovo Dio: il capitalismo.<sup>30</sup> Tuttavia, come spiega Gramsci nei suoi testi dedicati al Sud, la questione economica raggiunge la questione sociale attraverso il tema delle opposizioni tra gente della città e della campagna o tra borghesia e proletariato, opposizioni più importanti, l'aveva già intuito il sardo, di quella tradizionale tra Nord e Sud, ragione per la quale, secondo lui, il Risorgimento è fallito sul piano sociale. È esistita un'alleanza obiettiva tra proprietari industriali del Nord e agrari del Sud e si è fatta a spese degli operai e dei contadini<sup>31</sup>. Non mancano in *Fontamara* affermazioni che esprimono tale divisione socio-geografica.<sup>32</sup> Tuttavia, per Silone, a differenza di altri scrittori meridionali, la determinazione geografica è meno importante della determinazione sociale ed è proprio questa gerarchia che ci consente di parlare di un Silone gramsciano, almeno in *Fontamara*. In effetti, alternano nel romanzo informazioni verosimili e tendenza alla semplificazione per motivo pedagogico-letterario. Si può perfino parlare puntualmente di antirealismo nell'esagerazione dell'ingenuità dei fontamaresi, di cui lo scrittore propone talvolta un ritratto poco lusinghiero per quanto riguarda le loro capacità intellettuali: firmano un foglio in bianco, credono nella divisione in tre quarti e tre quarti dell'acqua. Ma, gramscianamente, e contrariamente ad un lettore distratto, Silone non mette l'ingenuità dei fontamaresi sul conto della stupidità bensì sulla loro mancanza di educazione<sup>33</sup> e riprende così un elemento fondamentale del discorso di Gramsci circa la necessaria istruzione delle masse<sup>34</sup>. Se si può persuadere il cafone che deve accettare la sua condizione di vittima,<sup>35</sup> allora, rovesciando l'argomentazione, sarà possibile convincerlo che deve uscire dalla sua antica posizione di servitù, tragicamente accettata.

Nel romanzo Berardo impersona tale opportunità. Si tratta quindi di cambiare l'oggetto della persuasione, non più una persuasione a subire e ad ubbidire ma una persuasione a ribellarsi. L'assenza di un'istruzione vista da Gramsci come una via d'accesso ad una cultura «nazionale e popolare», cioè del proletariato e universale in quanto liberata dai vincoli locali (il padrone, l'avvocato e il prete), condiziona comportamenti di subordinazione a chi sa o a chi incarna il sapere. La mancanza di educazione, che si manifesta per esempio nel fatto di non padroneggiare la lingua dei dominanti, spiega l'accettazione di ciò che mantiene il contadino nella sua dipendenza alle autorità.<sup>36</sup> Lo spazio lasciato dall'ignoranza dei cafoni è riempito dai discorsi dei potenti che non sono in grado di contestare e ai quali, per atavismo, ubbidiscono. Inoltre, secondo la logica ben studiata dagli specialisti delle minoranze e delle oppressioni, i fontamaresi finiscono col condividere l'opinione negativa che viene loro

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>30</sup> «Nel centro di Roma, dove noi pensavamo che doveva esserci San Pietro, non c'erano che banche», *ivi*, p. 164.

<sup>31</sup> L'analisi gramsciana conferma la sua tesi circa il Risorgimento e la sua critica di un Cavour che scelse i latifondisti piuttosto che i contadini, cfr. in particolare, il *Quaderno 6*, vol. II, *op. cit.*, pp. 813-814.

<sup>32</sup> «Un cittadino e un cafone difficilmente possono capirsi» (*op. cit.*, p. 23), mentre un cafone di Fontamara capisce «cafoni di tutte le razze» (*ibidem*) o, detto da Berardo: «I cittadini stanno bene, perché sfruttano i cafoni», *ivi*, p. 178.

<sup>33</sup> «La nostra scarsa istruzione ci impediva di capire come l'acqua potesse essere divisa in due porzioni di tre quarti ciascuna», *ivi*, p. 62.

<sup>34</sup> È l'argomento principale della seconda parte del *Quaderno 12* perché dalle masse educate emergeranno gli intellettuali organici.

<sup>35</sup> «Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dar la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra», *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 89. Questa citazione rinvia alla tesi marxista, ripresa da Gramsci nel *Quaderno 12*, secondo la quale accanto alla coercizione (la legge, la polizia), i poteri, di Stato o civile, esercitano la loro egemonia anche attraverso il mezzo più dolce della persuasione di cui gli intellettuali tradizionali e i giornali sono lo strumento.

<sup>36</sup> «Una guerra è una cosa talmente complicata che un cafone non può mai capirla», *ivi*, p. 84.

rinviiata, integrando il deprezzamento di cui sono oggetto. Certo esiste nel romanzo, per ragioni di scelta narratologica, una differenza tra il punto di vista dei narratori – i tre personaggi superstiti che raccontano la storia – e la posizione dello scrittore che, nella Prefazione o in altri testi di ricordi, evoca il mondo contadino della propria infanzia. Il ritratto poco attraente dei cafoni<sup>37</sup> è proposto dall'interno del mondo dei vinti e sarà dall'esterno, grazie alla presa di coscienza di Berardo "persuaso" dallo studente incontrato nel capoluogo, che verrà la possibilità di un'emancipazione che superi il sogno piccolo-borghese di alcuni contadini, tra i quali lo stesso Berardo, di possedere un pezzo di terra. Silone non condivide questa continua sottovalutazione e, da saggista, corregge alcuni episodi fittizi del racconto :

«Il cafone non è affatto un primitivo, in un certo senso è troppo civilizzato. L'esperienza di generazioni lo induce a credere che lo stato non sia che una Camorra meglio organizzata. Pensa che la principale occupazione delle classi intellettuali, che servono da intermediari tra lui e lo Stato, è di scrivere lettere di raccomandazione. E quando le famiglie contadine compiono sacrifici enormi perché un figlio possa studiare, è per farlo entrare a corte».<sup>38</sup>

L'idea di una funzione di collegamento degli intellettuali corrisponde ad alcune tesi gramsciane circa la differenza tra intellettuale tradizionale e intellettuale organico. Il primo corrisponde alla formula di Silone. Rappresenta l'autorità e la legge. Ed è proprio questa funzione che l'intellettuale organico teorizzato da Gramsci deve modificare. Non più tramite tra popolo e Stato ma intermediario tra borghesia illuminata e proletariato.

L'immobilismo sociale dei cafoni impedisce la presa di coscienza e per via di conseguenza la ribellione, che suppone una forma di speranza nuova, liberata dalla falsa speranza – falsa sul piano storico – della religione, ben rappresentata in *Fontamara* attraverso la presenza di preti i cui ritratti illustrano, di nuovo, numerose pagine gramsciane dei *Quaderni*.<sup>39</sup> Una religione che insegna la rassegnazione e induce alla pazienza – l'oro del Mezzogiorno e non solo di Napoli, per dirla con Marotta –, il che favorisce lo statu quo politico: «Siate pazienti, è meglio per voi. Non vi resta che pregare Iddio»<sup>40</sup> consiglia difatti don Abbacchio ai fontamaresi. Ricordiamo la regola delle tre leggi alle quali sono sottomessi i cafoni: «la legge dei preti, la legge dei padroni, e la legge dell'abitudine»<sup>41</sup>, cioè una legge eterna, una legge sociale e una legge culturale, e gli stessi cafoni accettano questo triplice potere che li opprime perché non c'è niente da fare contro «l'ordine irremovibile».<sup>42</sup>

Per sintetizzare e concludere questo primo punto, diciamo che le classi sociali medie e superiori di Fontamara sono viste come ostacoli all'emancipazione dei cafoni e del loro "eroe" Berardo, il quale nel romanzo possiede due avversari contro cui lottare : uno rinvia alla tradizione del romanzo contadino (Verga, Pagnol, Giono) ed è la natura, una natura ostile, rappresentata dal pezzo di terra della «contrada dei serpari» che tenta vanamente di bonificare con il suo lavoro accanito. L'altro nemico è storico, economico e sociale, e certamente più adeguato ad una lettura gramsciana. Si chiama fascismo, capitalismo, borghesia ma anche,

---

<sup>37</sup> Si può pensare all'accento alla zoofilia dei ragazzi del villaggio: «tra quei ragazzacci e le capre si erano stabiliti rapporti poco puliti» (*ivi*, p. 75) e al fatto che ogni tanto i mariti picchiano le mogli: «Quando i nostri mariti sapranno come abbiamo passata la giornata, sentiremo che mazzate», *ivi*, p. 46.

<sup>38</sup> I. SILONE, *Le idee che sostengono* in ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 1387 (prima pubblicazione nel 1942).

<sup>39</sup> Cfr. in particolare nel *Quaderno 4* le pagine (477, sgg.) dedicate all'atteggiamento ambiguo e paradossale del contadino nei confronti del prete, figura dell'intellettuale tradizionale che rappresenta ai suoi occhi un possibile modello sociale per uscire dalla propria condizione e, insieme, il simbolo della sua atavica subordinazione.

<sup>40</sup> I. SILONE, *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 65.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

paradossalmente, sottoproletariato degli squadristi fascisti.<sup>43</sup> Tra la natura assimilata a Dio e i subordinati del fascismo, gli altri nemici sono chiaramente determinati sul piano sociale. Sono i potenti, i «gentiluomini», cioè don Carlo Magna il proprietario terriero, l'Impresario, industriale e podestà fascista, il principe Torlonia, latifundista del Fucino e unico personaggio storico citato nel romanzo. Ma tra i signori e i cafoni si trovano anche gli "intellettuali tradizionali" gramsciani. Il primo è l'avvocato e ex sindaco, don Circostanza, chiamato per antifrasi l'Amico del Popolo, il protettore dei cafoni. È, come Magna, un personaggio problematico perché, secondo la griglia di lettura gramsciana, appartiene ad una classe sociale, quella del capitalismo agrario, minacciata dal capitalismo finanziario impersonato nel romanzo dall'Impresario.<sup>44</sup> Don Circostanza rappresenta la classica figura dell'avvocato parassita, frequente nella letteratura del Sud,<sup>45</sup> come personaggio ligio ai potenti, possibile intermediario, in teoria ma non in pratica, tra i ricchi e i poveri. Silone dà nel romanzo una spiegazione assolutamente gramsciana della ragione per la quale gli avvocati sono così numerosi nel Mezzogiorno.<sup>46</sup>

L'altro intellettuale tradizionale, nella riflessione gramsciana, è il prete. È rappresentato in *Fontamara* da don Abbacchio, figura contraddittoria, insieme cupido e goloso (onde il suo nome), e difensore della Chiesa come istituzione e luogo di potere, anche se questo significa dimenticare il messaggio di Cristo. La condanna dell'Istituzione da parte di Silone è qui radicale poiché manca nel romanzo il buon prete che troveremo in *Vino e pane* nel personaggio di don Benedetto, il che conferma la necessità di contestualizzare i testi di Silone in funzione della sua evoluzione politica.

È allontanandosi da queste diverse forme di oppressione economica e di controllo culturale, cioè decidendo di partire a Roma, che Berardo potrà iniziare la sua presa di coscienza e abbozzare la sua "conversione" politica. Come scrisse Silone in un articolo su Mazzini: «la libertà non si riceve mai in regalo. Ogni liberazione è sempre auto-liberazione». Libertà vista, in questo testo, come una vittoria contro «la lava pietrificata delle ideologie».<sup>47</sup>

## b) approccio politico, didattico-ideologico

Il secondo punto affronterà la dimensione ideologica, e quindi secondo i criteri gramsciani, pedagogica del romanzo: concerne la funzione dell'intellettuale e prenderà le mosse dalle riflessioni di Gramsci nel *Quaderno 12*<sup>48</sup>, che riguardano in particolare i temi della persuasione e della mediazione intellettuale. Nel mondo chiuso di *Fontamara*, la questione è

---

<sup>43</sup> «Gente fiacca [...] vile [...]. Gente servizievole verso i proprietari (poveri ma nemici dei poveri)», *ivi*, p. 112.

<sup>44</sup> L'Impresario rappresenta il nuovo e assoluto nemico, l'immagine inquietante di una promozione sociale resa possibile dal fascismo. Simbologgia il *parvenu* alla Balzac, il nuovo ricco, il capitalista che raggiunge il fascismo più spinto dall'interesse che dalla convinzione. Per lui, l'economia precede l'ideologia.

<sup>45</sup> Pensiamo, per dare un solo esempio, alla figura dell'avvocato Cannavale in *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine (Torino, Einaudi, 1950). Gramsci nei *Quaderni* evoca diverse volte la questione del ruolo degli avvocati nell'Italia del sud perché, come i preti, i medici o i maestri, possiedono una cultura che avrebbe potuto facilitare l'emancipazione dei contadini. Ma da "intellettuali tradizionali" e per motivi di interesse economico o politico, hanno scelto generalmente il potere contro il popolo.

<sup>46</sup> «Le complicazioni e gli inganni cominciarono [...] quando vennero i Piemontesi: ogni giorno fecero una nuova legge [...] e affinché ognuno potesse raccapezzarsi furono necessari gli avvocati [...]. Tanti avvocati, per vivere, sono costretti a inventare ogni settimana nuovi intrighi», *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op.cit.*, p. 150. È difficile non pensare all'aneddoto gramsciano del *Quaderno 6* (vol. II, *op. cit.*, p. 728) che riassume la presenza parassitaria degli avvocati nel Mezzogiorno: «Sull'abbondanza dei paglietta nell'Italia Meridionale ricordare l'aneddoto di Innocenzo XI che domandò al marchese di Carpio di fornirgli 30 000 miaili e ne ebbe la risposta che non era in grado di compiacerlo, ma che se a Sua Santità fosse accaduto di aver bisogno di 30 000 avvocati, era sempre al fatto di servirlo».

<sup>47</sup> *Nuovo incontro con Giuseppe Mazzini* (1939), ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 1276.

<sup>48</sup> Gli appunti del *Quaderno 12* sono stati scritti nel 1932.



accennata, forse sarebbe più giusto dire abbozzata, tramite due personaggi prima antagonistici e poi complementari. Uno, Berardo, agisce all'interno di questo mondo, l'altro, il Solito Sconosciuto, intende aprirne le specificità in direzione di una problematica più vasta. Berardo costituisce il possibile vettore di una presa di coscienza politica dei cafoni e il personaggio del Solito Sconosciuto è l'elemento estrinseco che illustra la figura dell'intellettuale stimolatore di coscienze, che conosce il proletariato – è descritto ad ognuna delle sue apparizioni nel romanzo come assomigliante insieme ad un operaio e a uno studente – e viene dalla città per educare i contadini alla politica. Rappresenta insomma una versione, seppure schematica, dell'intellettuale organico gramsciano che sarà però più presente e più approfondito negli altri due racconti della trilogia dell'esilio.

Si sa che diversi giudizi critici su *Fontamara*, risalendo all'epoca della sua prima pubblicazione in lingua tedesca, hanno messo l'accento sulla dimensione rivoluzionaria del romanzo.<sup>49</sup> Ma di che rivoluzione parliamo? «La rivoluzione passiva»<sup>50</sup> di Vincenzo Cuoco, tradotta nella lingua di Gramsci, nella sua riflessione sul Risorgimento, in «rivoluzione senza rivoluzione»?

In *Fontamara*, la parola "rivoluzione" appare alcune volte ma mai con un'accezione politica chiara perché, come è spesso ripetuto, i cafoni non se ne intendono di politica. La ritroviamo piuttosto in un contesto di fatalismo religioso<sup>51</sup> o come semplice ed enfatico sinonimo di agitazione sociale.<sup>52</sup> Il racconto non descrive nessuna rivoluzione, caso mai evoca azioni sporadiche e disorganizzate, manifestazioni di collera istintiva<sup>53</sup> ma siamo lungi dalle occupazioni delle fabbriche torinesi concepite da Gramsci dopo la guerra. Più generalmente diciamo che i diversi soprusi fascisti menzionati nel romanzo destano incomprensione e ira, ma non provocano nessuna chiara maturazione ideologica. Paradossalmente, è donna Clorinda, la moglie di don Carlo Magna, il proprietario terriero che subisce la prepotenza dell'Impresario, ad immaginare una ribellione contro il nuovo podestà, alla quale vorrebbe associare i cafoni.<sup>54</sup> Si nota nel romanzo una presenza del fascismo che si fa a mano a mano più visibile, ma la stessa parola è quasi assente, non per motivi di censura – *Fontamara* è scritto e pubblicato all'estero – ma piuttosto come conferma dell'incultura politica dei cafoni: non conoscono il simbolo della bandiera fascista (episodio del raduno di Avezzano), sanno che a Roma c'è un nuovo governo ma non hanno capito bene la differenza tra democrazia e dittatura.<sup>55</sup> In fondo non capiscono che la violenza è dalle parti delle autorità e prende la forma di modifiche dello statu quo, spesso in rapporto a cambiamenti della legge, che

---

<sup>49</sup> Ernst Ottwallt, nel 33, per esempio «marxista» il testo: «*Fontamara* è una buona azione della quale il proletariato deve ringraziarlo [...] un'opera che viene a colmare una lacuna dolorosamente viva nella letteratura rivoluzionaria».

<sup>50</sup> Nel Quaderno 4 (pp. 504 sgg.), Gramsci analizza la formula di Cuoco apparsa nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* nel 1801.

<sup>51</sup> «Dio stabili che dei pidocchi ne apparisse una nuova specie dopo ogni grande rivoluzione», come dice Michele Zompa, *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 26.

<sup>52</sup> Come nella reazione del segretario comunale quando vede arrivare le donne di Fontamara che protestano contro lo sviamento dell'acqua: «È' la rivoluzione!», *ivi*, p. 57.

<sup>53</sup> «schioppettata [...] contro la tassa» (*ivi*, p. 18) o «Due o tre più corrive misero anche mano alle pietre e le tirarono contro una finestra del primo piano» (p. 57), o ancora quando lo stesso Berardo rompe i lampioni pubblici. Altrove è evocata possibilità di uno sciopero: è l'episodio degli operai del mattonificio (p. 44).

<sup>54</sup> «Il nuovo Governo è in mano ad una banda di briganti. Si chiamano banchieri e patriotti, ma sono veri briganti, senza alcun rispetto per i vecchi proprietari», *ivi*, p. 48.

<sup>55</sup> «Un Governo formato con le elezioni è sempre in soggezione dei ricchi che fanno le elezioni [...]. Mentre un Governo d'un solo, può far paura ai ricchi [...]. Per i cafoni è meglio, naturalmente, che il Governo sia composto di un solo ladro piuttosto che di cinquecento», parole di Michele Zompa, l'abituale commentatore delle vicende del villaggio, *ivi*, p. 93.

peggiorano la situazione dei contadini: legge contro l'emigrazione, tessera del lavoro, patti lateranensi definiti «accordo tra il Clero e le Autorità».<sup>56</sup>

La parola "fascisti" appare solo a metà del romanzo, quando sono descritti i militanti di umile origine, traditori della propria classe chiamati più volte «i cosiddetti fascisti»,<sup>57</sup> espressione in cui l'aggettivo esprime non soltanto l'impreparazione politica dei cafoni ma anche la loro consueta sfiducia nei confronti della parola, percepita come strumento di dominio e di alienazione. Il narratore non ha la possibilità di definire con precisione chi sono i fascisti e che cos'è il fascismo. L'ideologia e il movimento fascista sono visti soltanto attraverso l'itinerario individuale di alcuni personaggi che i contadini sanno pericolosi, perché l'approccio del ritratto biografico è più accessibile, meno teorico.<sup>58</sup> Perfino il nome di Mussolini è assente nel romanzo. Un'unica volta si legge la parola «Duce».<sup>59</sup> Questi esempi confermano che i cafoni non hanno coscienza politica né del nemico, né, a contrario, del movimento che potrebbe, in teoria, migliorare la loro sorte. Il comunismo è per loro una parola vuota di significato. È menzionata una volta soltanto<sup>60</sup> durante lo strano interrogatorio dell'"omino" che vuol sapere cosa pensano del governo i cafoni. La patria del comunismo è citata una sola volta da Berardo in una domanda allo studente nella cella romana, ma su un piano più favoloso che reale.<sup>61</sup> Sono naturalmente tali approssimazioni ideologiche dei fontamaresi, per non dire la loro ignoranza della Storia che, in una lettura gramsciana, impediscono una rivoluzione "con rivoluzione", cioè "attiva". Perché per il filosofo sardo, la politica è appunto «storia in atto».<sup>62</sup>

Si nota tuttavia un'evoluzione nel romanzo che si traduce alla fine, dopo la morte di Berardo, con l'enunciazione di una semplice domanda che non è assolutamente retorica: «Che fare?», scelta come titolo del giornale scritto dai fontamaresi per raccontare la storia del loro villaggio, la quale non è altro che il testo che leggiamo, come è affermato da Silone nella Prefazione. Il titolo, di origine leniniana, è preferito a «La Verità» o «La Giustizia» proposti in un primo tempo e rivela un omaggio, inconsapevole, alla prassi gramsciana: verità e giustizia sono parole belle ma complesse, dei concetti da filosofi. «Che fare?» invece rinvia alla dimensione pragmatica della vita dei cafoni, esseri ridotti dal sistema alla loro forza lavoro, riconosciuti in quanto strumenti di produzione e dalla vita sottoposta alla ricerca quotidiana di mezzi per campare. In una lettura gramsciana, e nella prospettiva di una rivoluzione riuscita, la domanda dovrebbe subire un'evoluzione: dal suo primo significato, precedente la presa di coscienza, di «che fare per sopravvivere?» ad un'accezione più illuminata e ideologicamente matura: «che fare per vivere meglio su un piano non solo economico ma esistenziale?». La domanda che dà il titolo al giornale era del resto già presente in precedenza a proposito della processione dei camion fascisti che investono il villaggio,<sup>63</sup> e qualche pagina dopo poi, modificata, notiamolo, in «che dobbiamo fare?» cioè in una direzione meno passiva, di maggiore urgenza – e difatti ci avviciniamo all'epilogo del romanzo –, nel momento preciso, decisivo per la sua scelta finale, in cui Berardo impara a

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 117, 127.

<sup>58</sup> È il caso a proposito del gestore della locanda romana «Il Buon Ladro» dove vanno a finire Berardo e il giovane fontamarese narratore, che è un ladro condannato per furto e che «si era messo al seguito dei fascisti e aveva partecipato a numerose spedizioni punitive contro i nemici del regime», *ivi*, pp. 162-163.

<sup>59</sup> «Sulla parete più buia un ritratto fosforescente, giallo verde, di una testa impressionante sotto la quale era scritto duce», *ivi*, p. 168.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>61</sup> «La Russia? Dimmi la verità: esiste veramente questa Russia di cui tanto si parla? Tutti ne parlano ma nessuno c'è mai stato», *ivi*, p. 180.

<sup>62</sup> *Quaderno 6*, vol. II, *op. cit.*, p. 771.

<sup>63</sup> *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 123.

Roma la notizia della morte di Elvira.<sup>64</sup> Domanda posta dal giovane cafone che lo accompagna, domanda senza risposta verbale ma con quella, definitiva e corporea, del sacrificio. Quindi, in una lettura ideologica, si assiste alla lenta evoluzione dalla passività iniziale all'apparizione, se non di azioni politiche coordinate, almeno delle prime certezze: «Un fatto insomma era chiaro: ogni giorno uscivano nuove leggi a favore dei padroni; ma tra le antiche leggi, erano abolite solo quelle favorevoli ai cafoni».<sup>65</sup> Come se la *via crucis* dei fontamaresi stesse prendendo una direzione più meditata.

Quest'abbozzo di trasformazione è la conseguenza dell'interazione, conforme alle tesi gramsciane, tra intellettuale organico (il Solito Sconosciuto) e *élite* proletaria simboleggiata dalla figura di Berardo. Per motivi legati al contesto di arretratezza di un paese abruzzese degli anni Venti e alla personalità oscillante di Berardo, si tratta di un'*élite* molto fragile sul piano della preparazione culturale e della configurazione psicologica. Tuttavia, su diversi aspetti, Berardo si distingue dai compagni, e per questo è stato scelto dall'operaio studente incontrato ad Avezzano. Ed è proprio il rapporto tra i due personaggi che giustifica il ricorso ad una griglia di interpretazione gramsciana.

Sappiamo che Gramsci crede alla possibilità che dallo stesso proletariato emergano persone dalle doti intellettuali particolari che una scuola democratica dovrebbe essere in grado di rivelare.<sup>66</sup> Alcune di queste persone, individuate dall'altra scuola che è il Partito, il «Principe moderno», avranno la funzione di stimolare un proletariato che subisce ingiustizie facilitate dall'abitudine al servilismo volontario, ben illustrato nella prima parte di *Fontamara*. Da teorico del comunismo, osservatore della Russia e ideatore dei Consigli di fabbrica a Torino, Gramsci afferma che, per ragioni storiche legate alla modernità dell'industrializzazione, alla vita in città, alla solidarietà di classe dei lavoratori degli opifici, il mondo operaio è all'avanguardia della presa di coscienza e deve esercitare un'egemonia, culturale questa volta, sul proletariato agrario. Questo riassunto molto sommario delle posizioni gramsciane e il legame tra mondo operaio e mondo contadino ricordano lo schema di *Fontamara*.

Berardo incarna appunto l'*élite* contadina, suscettibile, se educato(a) bene, cioè informato(a) della sua condizione (ruolo del Solito Sconosciuto) di diventare un intellettuale organico, venuto dal proletariato e al servizio del proletariato. Ma Berardo muore prima di diventare il caporione antifascista, il che pone un problema di interpretazione e di non conformità assoluta al modello gramsciano. Il suo sacrificio finale – si denuncia al posto del Solito Sconosciuto – non è solo politico perché la sua educazione è troppo recente e la sua comprensione del comunismo è ancora confusa. La scelta di accusarsi è la conseguenza di una doppia delusione che rinvia all'antico mondo arcaico, cioè pre-ideologico, pre-coscienziale per dirla con Gramsci, il mondo dell'individualismo amoroso – Berardo ha saputo della morte di Elvira ed è forse questa l'unica ragione del suo sacrificio – e dell'egoismo sociale. Berardo ha capito che, a causa dell'intervento dell'Impresario, non otterrà mai il lavoro di cui aveva bisogno per sistemarsi. La sua morte è apparentemente eroica e, ci sia consentito l'anacronismo e la confusione tra finzione e realtà, gramsciana. Ma, a differenza del martire sardo, Berardo non muore per le sue idee o per l'avvento di un mondo nuovo, di un "Ordine nuovo". Muore perché non è riuscito ad inserirsi nel vecchio mondo, i cui valori, ripresi dal fascismo, sono quelli ai quali aspira in fondo Berardo: la famiglia, il lavoro. Muore da emblema, non da combattente, da figura cristiana,<sup>67</sup> non in quanto apprendista comunista.

---

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 134.

<sup>66</sup> E' soprattutto nel *Quaderno 12* che Gramsci sviluppa la sua concezione della scuola.

<sup>67</sup> «E alla fine lo ricondussero in cella, tirandolo per le gambe e le spalle, come Cristo, quando fu deposto dalla croce [...] Si teneva in piedi a fatica, per le ferite che aveva in tutto il corpo; la sua faccia era irriconoscibile; era ridotto un povero *ecce homo*», *Fontamara, Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 185.

Eppure, risalendo indietro nel suo itinerario, si può dire che Berardo possedeva alcuni requisiti per diventare l'elemento vettore di una ribellione coerente e politica. Fino all'atto finale, è una figura esitante, oscillante tra aspirazioni individuali e piccolo-borghesi come ottenere un terreno, mettere su casa, sposarsi, e coscienza, seppur confusa e spesso paradossale, che bisogna lottare contro le ingiustizie e i soprusi, e individuarne le cause: «Berardo era come un uomo in catene che freme e si dimena, ma non può e neppure vuole liberarsi dalle catene».<sup>68</sup> L'ingiustizia, ai suoi occhi, possiede due possibili origini che non riesce a distinguere. La prima è divina o naturale, ma per i cafoni è la stessa cosa perché Dio si confonde con la natura. La seconda, l'unica sulla quale si possa agire, è sociale e politica e, nel romanzo, è rappresentata dal fascismo. Per i parenti e gli amici di Berardo, prevale la causa divina attraverso il tema della predestinazione familiare e sociale.<sup>69</sup> La sua unicità<sup>70</sup> è dapprima legata al fato, poi alle sue azioni, fisiche essenzialmente.<sup>71</sup> Questa forza fisica gli viene dal padre e dal nonno che era un brigante. Ma se la costituzione o l'apparenza fisica sono un mischio di predestinazione e di eredità familiare, costituiscono tuttavia una fatalità minore rispetto alla "forza del destino" che trascina Berardo verso il suo sacrificio finale. La sua morte conferma apparentemente la validità dell'idea di una sorte contraria dei Viola.<sup>72</sup> "Apparentemente" perché in realtà non muore a causa del destino ma a causa della Storia. Il fascismo non è il destino, come ce lo insegna Gramsci, bensì la conseguenza di una politica liberale associata alla frustrazione della «vittoria mutilata». Se Berardo è una forza della natura, una testa calda, non è (ancora) un intellettuale. Chiede lavoro, non libertà.<sup>73</sup> Berardo non ha capito, ma è troppo tardi ormai, che le libertà che prende in giro sono gli strumenti per ottenere l'obiettivo che lui mette in avanti, e non capisce nemmeno che, in un'epoca "totalitaria", "tutto", appunto, è intricato. E sono proprio gli ingranaggi della macchina dittatoriale che Berardo affronta, ingranaggi sociali e politici: i proprietari terrieri, il podestà, i diversi lacché del fascismo.

Per riassumere, Berardo è un cafone prima di essere un intellettuale, ed è "organico" meno come intellettuale che da uomo legato alla natura del suo essere cafone. Un cafone diverso, certo, che parla meglio e «sa ragionare», più intelligente, capace di ironia, dotato di carisma, capo naturale ma anche, all'occasione, ingenuo,<sup>74</sup> ciclotimico a modo suo in quanto alterna ottimismo e disperazione, fatalismo e ribellione, forza e fragilità. A questo si aggiunge una rigida moralità, quasi un conformismo sul piano dei costumi, come lo mostrano i suoi rapporti con Elvira che non vuole toccare prima di averla sposata e che non vuole sposare prima di avere trovato un lavoro. Né eroe positivo perché capace di esitazioni, né intellettuale organico assoluto perché la miseria non lascia spazio sufficiente alla riflessione, Berardo è un personaggio ancora troppo ancorato ad un determinismo socio-geografico per potersene del tutto emancipare e raggiungere, da vivo, il territorio delle idee trasformate in azione, il paese gramsciano della prassi.

Tale funzione è attribuita nel romanzo ad un altro personaggio, il Solito Sconosciuto, secondario sul piano quantitativo, ma fondamentale per convalidare una lettura gramsciana di *Fontamara*. È durante il loro secondo incontro, a Roma, che lo studente antifascista propone a

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>69</sup> «Io sono un cafone e voglio la terra», *ivi*, p. 69; «Berardo ha lottato durante tutta la sua vita, contro il destino», *ivi*, p. 71.

<sup>70</sup> «cafone di eccezione», *ivi*, p. 126.

<sup>71</sup> «il giovane più forte della contrada», *ivi*, p. 77, «forte come un toro», *ivi*, p. 83.

<sup>72</sup> «Fin da ragazzo mi era stato predetto che sarei morto in carcere», *ivi*, p. 187 (nuovo riferimento, col senno di poi, alla vita di Gramsci).

<sup>73</sup> «La libertà di parlare in pubblico?» chiedeva Berardo [allo studente in cella], in tono di scherno. Ma noi non siamo avvocati. La libertà di stampa? Ma noi non siamo stampatori. Perché non parli della libertà di lavorare? Della libertà di avere la terra?» *ivi*, p. 180.

<sup>74</sup> «un uomo facile a illudersi», *ivi*, p. 101.

Berardo una salvezza politica, una redenzione altruistica, proprio quando il cafone è disperato perché ha perso le sue speranze sentimentale (morte di Elvira) e economica (divieto di lavoro). Una proposta di salvezza individuale che si trasformerà in una salvezza collettiva in un momento preciso, quando le eterne vittime diventano una minaccia potenziale agli occhi del potere fascista ed è perciò decisa la distruzione del villaggio perché gli antichi strumenti di controllo – propaganda, retorica, doppio gioco, truffa – non bastano più. Il ritmo si accelera e nelle pagine conclusive il romanzo contadino diventa l'abbozzo di un racconto politico. Questa evoluzione è stata provocata dal Solito Sconosciuto la cui presenza intellettualizza il racconto. Si assiste difatti all'aumento del numero dei dialoghi, soprattutto nelle pagine dedicate alle conversazioni in carcere.

Oltre ad essere una figura in parte autobiografica e un possibile antenato di Pietro Spina, il Solito Sconosciuto impersona nel romanzo la doppia figura dell'eroe popolare, grazie alla sua capacità a diffidare i fascisti, e dell'intellettuale gramsciano per via della sue doti pedagogiche e della sua fede nel potere della parola come strumento di convinzione. Per ragioni narratologici, non sappiamo quasi niente di lui<sup>75</sup> ma, sul piano dell'economia del racconto, l'elemento primordiale è che, in seguito all'errore degli sbirri fascisti che hanno confuso Berardo con l'oppositore comunista, l'amante di Elvira si trova promosso e, attraverso la sua persona la figura del cafone, assunto al ruolo di interlocutore e avversario politico. Notiamo però che, di nuovo, è il caso, versione moderna del destino, nella fattispecie la confusione di identità, che è all'origine del sacrificio di Berardo da lui accettato più che liberamente deciso. Infatti, all'inizio della conversazione nel carcere, Berardo non si fida del suo compagno di cella. È in un secondo tempo che si lascia convincere, fino al sacrificio, confermando che la scelta dello studente era giusta.

La conversione politica di Berardo è il segno di un «ottimismo della volontà»<sup>76</sup> di Silone che vuol credere nella possibilità di un'alleanza tra proletariato contadino e intellettuali operai. Il prezzo di quest'ottimismo, che controbilancia la tragedia della distruzione di Fontamara, è un evidente addolcimento della realtà giuridica del fascismo poiché la liberazione di un oppositore non doveva essere così semplice. Ma, nell'ambito del discorso ideologico, questa soluzione ha un vantaggio. Permette di "fabbricare" due eroi: Berardo, umile sacrificato che la morte convertirà in mito contadino, e Il Solito Sconosciuto che la vita trasforma, o conferma, in militante ideale che, a modo suo e da intellettuale, ha contribuito alla "persuasione/convinzione" del povero cafone (base sofferente del proletariato agrario). I suoi eredi saranno meno efficaci probabilmente perché più dubbiosi, all'immagine di Silone dopo il suo allontanamento dal PCI o, nella versione letteraria, di Spina o Severino.

Dei tre romanzi cosiddetti dell'esilio, *Fontamara* appare come quello che meglio segue la via di un discorso ideologico efficiente, nel senso in cui le parole politiche del militante (che noi non leggiamo per via della scelta narratologica ricordata sopra) sono performative, il che costituisce il sogno di ogni rivoluzionario. Si trasformano in atti ai quali assistiamo: la morte di Berardo e il progetto di scrittura di un giornale. Grazie al discorso persuasivo del Solito Sconosciuto, Berardo diventa «un uomo straordinario»,<sup>77</sup> aggettivo che rinvia naturalmente a quello che designava il Berardo non ancora convertito: «eccezionale». Si tratta di un'apparente stasi semantica che sembra sfumare la portata ideologica del suo atto ma non l'annienta del tutto. Sussiste una predestinazione ma si individualizza e si laicizza. Con il suo gesto «straordinario», Berardo ritrova la comunità dei contadini che si stringeranno intorno

---

<sup>75</sup> Il narratore, il figlio della famiglia dei superstiti, sta dormendo quando il personaggio parla con Berardo nella cella romana.

<sup>76</sup> Quest'espressione, presa in prestito a Romain Rolland, è diventata il motto gramsciano per antonomasia. Appare in una lettera al fratello Carlo del 19 dicembre 1929: «sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà» (*Lettere dal carcere*, op. cit., p. 111) e nel *Quaderno 9*, vol. II, op. cit., p. 1131.

<sup>77</sup> *Fontamara, Romanzi e saggi*, op. cit., p. 191.

alla sua memoria. Diventa la possibile bandiera di una lotta collettiva, l'unica, nella doxa rivoluzionaria, in grado di trasformare lo statu quo. Si pensi alla dimensione corale dell'ultima scena che descrive la scelta del titolo del giornale. Così i cafoni potranno uscire dalla loro condizione e, secondo la classica immagine del sonno, del resto scelta dallo stesso Berardo, apriranno gli occhi: «abbiamo fin troppo dormito».<sup>78</sup>

In una lettura politica, la sua morte è utile perché sveglia la coscienza dei fontamaresi. Notiamo tuttavia che la notizia della sua scomparsa provoca nel villaggio due reazioni che rinviano a due concezioni del tempo e all'opposizione tra due generazioni di contadini: una reazione antica e chiusa, legata alla cultura contadina tradizionale e una più moderna e aperta. La prima è quella della madre che interpreta la morte del figlio come la conferma del destino contrario dei Viola, l'altra è più storica e ideologica, costruita sulla ricerca delle cause effettive della sua scomparsa, cause non reali (l'omicidio è stato trasformato in suicidio dalle autorità) ma comunque legate ad una disperazione storica. E questa morte diventa fonte di un possibile cambiamento e del passaggio da un individualismo di sopravvivenza a un altruismo corale e ad una volontà di testimoniare, e quindi di educare. È la funzione del giornale immaginato il cui programma è il riassunto dello stesso romanzo, secondo la tecnica della *mise en abîme*. Il «che fare?» finale ha perciò una dimensione ottimistica, di proiezione in un futuro diverso. Il primo momento del «che fare?» coincide con l'atto di raccontare l'accaduto. Senza racconto, nessuna possibilità di destare le coscienze. In *Fontamara* la violenza della Storia impedisce che la testimonianza avvenga attraverso il giornale immaginato dai cafoni. Ma la cornice voluta da Silone, ricordata nella Prefazione, corregge e ripara il silenzio del giornale. Il romanzo si sostituisce al giornale assente.

Si giunge così all'ultimo punto che illustrerà la nostra proposta di lettura gramsciana di *Fontamara*, spostando il nostro discorso sul terreno letterario. Che tipo di racconto è *Fontamara*? Può corrispondere alla categoria di romanzo nazionale-popolare auspicata da Gramsci e definita nel *Quaderno 21*?<sup>79</sup>

c) approccio letterario e narratologico : *Fontamara* tra *dépouillement* stilistico e racconto popolare

Nel 1937, Silone tiene a Zurigo una conferenza intitolata *Sulla letteratura italiana e altre cose*,<sup>80</sup> che affronta la questione dell'assenza di popolarità della letteratura italiana. Vi indica la causa nella storia culturale e più precisamente nell'atteggiamento tradizionale degli scrittori e intellettuali e nel loro legame con i poteri, siano essi civili o religiosi. Onde un «tessuto pittoresco di retorica magnifica, ma vuota, e di raffinata brutalità».<sup>81</sup> Naturalmente, in quel periodo, Silone non ha potuto leggere gli appunti, le «noterelle» come le definisce Gramsci, che il filosofo sardo ha scritto nei quaderni alla stessa epoca. Condividono però uno stesso giudizio sull'inadeguatezza tra realtà sociale e produzione narrativa. Il popolo – il proletariato nel nostro caso – è assente perché ignorato, o, ma è anche il frutto di un misconoscimento, idealizzato e si assiste allora all'emergenza del populismo letterario che sarà teorizzato da Asor Rosa.<sup>82</sup> In altri casi, è ridotto ad un campione, un saggio di esempi di percorsi di vita misera il cui legame con le cause socio-economiche che l'hanno generata non è esplicitato: è la continuazione della tradizione del «fatto schietto e nudo» e della «mano invisibile» di

---

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>79</sup> Redatto tra il '34 e il '35.

<sup>80</sup> Pubblicata in inglese lo stesso anno, ora in ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, pp. 1343-1350.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 1344.

<sup>82</sup> *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1965. Bisognerebbe dimostrare tutt'altro che il saggio di Asor Rosa deve alle riflessioni gramsciane del *Quaderno 21*.

verghiana memoria.<sup>83</sup> Allora, mancando l'offerta, «gli italiani [...] cercano le traduzioni di libri stranieri»,<sup>84</sup> affermazione sulla realtà del mercato editoriale già messa in avanti e a lungo commentata da Gramsci nel *Quaderno 21*. Silone cita nel saggio un brano del libro *La cultura italiana* di Prezzolini<sup>85</sup> che è anche esso vicino alle tesi gramsciane, almeno sul piano della constatazione che occorre nazionalizzare la letteratura italiana, ma non dell'interpretazione ideologica (Prezzolini è definito da Silone «propagandista fascista»).

I rifacimenti di *Fontamara* sono un indizio delle interrogazioni di poetica dello scrittore abruzzese e illustrano la sua evoluzione ideologica. La prima versione del romanzo, pubblicata nel '33, rispecchia un marxismo ortodosso, vicino alle posizioni gramsciane contemporanee, soprattutto se la paragoniamo all'edizione del dopoguerra (1947) in cui Silone, che non è più comunista, semplifica la sua lingua e elimina ciò che lui stesso definirà nel '62 «rimasugli di marxismo volgare»,<sup>86</sup> come per esempio i precisi riferimenti economici al prezzo delle derrate o alle paghe dei contadini.

Si sa che la critica ha sempre provato difficoltà per inserire *Fontamara* nel panorama letterario italiano. Analizzato in chiave gramsciana, il romanzo sembra potere essere incluso nella categoria «nazionale-popolare». In effetti, il libro riscosse un successo dapprima critico poi pubblico dopo la sua pubblicazione all'indomani della guerra, un successo editoriale mai smentito con due milioni di copie vendute fino ad oggi. Ma il concetto gramsciano di letteratura popolare non si limita naturalmente alle cifre di vendita. Implica l'origine sociologica del lettorato e l'intento dell'autore. E l'intenzione, in un romanzo, non ha altra forma che la lingua e si confonde con essa. Onde lo stile pedagogico, e accessibile, di Silone in *Fontamara*. La sua lingua, da questo punto di vista, è tipica dello scrittore autodidatta,<sup>87</sup> e può essere avvicinata per esempio a quella di un altro autodidatta della letteratura novecentesca, Elio Vittorini. Una lingua insieme semplice sul piano del lessico, povero e ridotto, e allegorica, perché è l'allegoria che permette al racconto di raggiungere una dimensione universale. Così *Fontamara* oscilla sempre tra due tipi di denuncia che conferiscono al testo la sua dimensione civile e impegnata: la denuncia di una realtà geografica e storica svelata a poco a poco, quella di un paese abruzzese all'epoca fascista e, in un secondo livello di lettura, la denuncia più globale dell'ingiustizia e della miseria.<sup>88</sup> Onde i costanti riferimenti alla portata universale dell'accusa. Il fascismo non è un'eccezione, è la forma locale, italiana e abruzzese, di un antico e eterno sfruttamento, quello del proletariato da parte del capitalismo o, nella lingua dei fontamaresi, semplice e manichea, intrisa di cattolicesimo, dei poveri da parte dei ricchi. Un'accusa, e quindi un impegno, non deve essere esclusivamente contingente se vuole raggiungere una dimensione universale.

Per uno scrittore meridionale, soprattutto se confrontato come Silone alla violenza centralizzatrice del fascismo, la questione del rapporto tra il luogo e il mondo implica una riflessione di poetica che sbocca sul problema ricorrente della scelta linguistica. La traduzione stilistica della formula gramsciana a proposito della letteratura nazionale-popolare prende la forma di un compromesso linguistico che è il frutto di costanti trattative di Silone con se stesso. Se l'universalismo è necessario alla denuncia, l'inserimento geografico costituisce la

---

<sup>83</sup> Prefazione all'*Amante di Gramigna*, 1880;

<sup>84</sup> *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 1345.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 1346.

<sup>86</sup> In un testo conservato alla Fondazione Turati, citato in ID., *Romanzi e saggi*, *ivi*, sezione «Notizie sui testi: *Fontamara*», p. 1476.

<sup>87</sup> Più volte, nelle sue testimonianze autobiografiche, Silone insiste sull'assenza della frequentazione dei classici letterari nella sua formazione, come in un articolo di «Il resto del Carlino» del 1963: «Ho letto Verga solo dopo aver scritto *Fontamara* [...] dall'età di 17 anni, impegnato nell'azione politica, non avevo letto che libri di scienza, di economia e di storia», *Romanzi e saggi*, vol. II, *op. cit.*, p. 1259.

<sup>88</sup> È la funzione della litania dei vinti che apre la Prefazione per significare la coorte dei più miseri tra i contadini, «i fellahin, i coolies, i peones, i mugic, i cafoni», *Fontamara*, *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 7.

garanzia della sua pertinenza. La scelta dell'italiano, a lungo giustificata nella Prefazione,<sup>89</sup> è la condizione sine qua non per una ricezione più vasta del messaggio ideologico del racconto. Ma lo stile adoperato da Silone permette di rilocalizzare una scrittura poco conforme alla realtà linguistica dei cafoni. Vediamo alcuni esempi di questo tentativo di sintesi tra lingua nazionale – vista come apertura verso l'universalità rispetto al dialetto – e lingua popolare, cioè fedele alla forma mentis del proletariato contadino.<sup>90</sup>

La questione della lingua ha due aspetti. La scelta dell'italiano corrisponde a due criteri: la leggibilità attraverso una diffusione più semplice capace di raggiungere un più vasto pubblico, anche attraverso la traduzione, più facile dall'italiano, e l'affermazione della nostalgia italiana, nel senso di lingua italiana, di un esule che esprime così, dall'estero, il suo attaccamento identitario ad una cultura, ed a una lingua, che occorre ripulire dalla corruzione della propaganda fascista, il che costituisce un tema ricorrente in Silone, soprattutto in *La scuola dei dittatori*. Possiamo dire gramscianamente che, per riprendere una parola della Prefazione,<sup>91</sup> «traducendo» il dialetto dei tre contadini che lo vengono a trovare, Silone trasforma l'abruzzese-popolare in lingua nazionale-popolare. E difatti ci sono pochissime parole in dialetto nel racconto e appena qualche riferimento ad alcune abitudini dialettali come per esempio il ricorso a forme onomastiche apocopate.<sup>92</sup> Per tentare di risolvere il paradosso di una trascrizione fedele del racconto dei tre cafoni in una forma scritta che indica l'intervento dell'autore, Silone privilegia una lingua che tende all'oralità con il ricorso a procedimenti stilistici che sono sempre gli stessi in questo caso: paratassi preferita all'ipotassi, idiomatismi, ripetizioni, metonimie piuttosto che metafore, proverbi visti in quanto affermazioni di verità eterne, come lo ricorda l'etimologia, detti legati alla natura e agli animal, aneddoti che evocano la memoria collettiva.

Il desiderio siloniano di conciliare lingua italiana e fedeltà alla cultura fontamarese produce alcuni attriti linguistici e, ogni tanto, qualche incoerenza diegetica: i cafoni sono analfabeti (diversi episodi mostrano che non sanno leggere) ma decidono di redigere un giornale. Inoltre la scelta narratologica del triplice punto di vista non era la prima opzione di Silone che intuiva lo svantaggio di dover ridurre l'evocazione dei fatti raccontati alla presenza effettiva di uno dei tre cafoni narratori. Ma quest'inconveniente è compensato dal fatto che nessun'istanza superiore verrà ad interrompere il racconto con interventi intempestivi.<sup>93</sup>

La semplicità della parlata dei cafoni si oppone alla complessità manipolatrice della retorica dei potenti. Tanti limiti dei Fontamaresi sono legati ad una conoscenza lacunosa della lingua, ad una difficoltà, ad eccezione di Berardo, a percepire l'implicito, l'ironia e quindi la beffa di cui sono oggetto. Riprendendo un concetto di Barthes, possiamo dire che i cafoni sono vittime non solo di fatti («strani», come ricorda la Prefazione) ma della stessa lingua "fascista" di chi li opprime. Una lingua fascista nel senso in cui è l'ausiliare dei potenti (politici, funzionari, avvocati, preti) per dominare i più deboli. Tale squilibrio nell'uso della lingua rende il cafone diffidente e contribuisce a fargli accettare, e a renderlo partecipe, la sua inferiorità non solo sociale ma anche linguistica e, ai loro propri occhi, perfino naturale secondo il noto principio studiato a proposito delle minoranze sfruttate. I contadini compensano questo sentimento di subordinazione con il ricorso ad una cultura consolatrice e a una visione del mondo che, a

---

<sup>89</sup> «Ma poiché non ho altro mezzo per farmi intendere (ed esprimermi per me adesso è un bisogno assoluto), così voglio sforzarmi di tradurre alla meglio, nella lingua imparata, quello che voglio che tutti sappiano: la verità sui fatti di Fontamara», *ivi*, p. 16.

<sup>90</sup> «Tuttavia, se la lingua è presa in prestito, la maniera di raccontare, a me sembra, è nostra. È un'arte fontamarese», *ibidem*.

<sup>91</sup> Cfr. nota 85. La questione della traduzione interessa Silone che torna più volte sull'argomento, come nella Prefazione per l'edizione americana di *Fontamara*, nel 1960: «il lavoro del traduttore è [...] decisivo quanto quello dell'interprete nella musica», *ID., Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. 1468

<sup>92</sup> Matalè, Giuvà, Carmè.

<sup>93</sup> Come il narratore dei *Promessi sposi*, per dare un esempio emblematico di «autore autoritario».



forza di negare la vera origine del loro sfruttamento, ne smussa in realtà le cause. Silone descrive alcuni elementi di questa «contro-cultura» di resistenza i cui principali elementi (religiosità, superstizione, eventi ciclici, attaccamento ad una verità della natura) possono essere riassunti con le parole gramsciane di «folklore» e «senso comune», gramsciane non perché Gramsci ne avrebbe inventato il concetto ma perché le studia a lungo nella sua *Weltanschauung*, in una posizione di frequente esitazione tra presa in considerazione antropologica di tale realtà culturale e condanna ideologica di un' irrazionalità vista come un freno per l'emancipazione e la rivoluzione.<sup>94</sup>

Nel 1930, a proposito dei cafoni di *Fontamara*, Silone scrive all'amica Gabriella Seidenfeld: «Credo che siano i primi contadini di carne ed ossa che appaiono nella letteratura italiana». Affermazione assurda se pensiamo ai personaggi di Verga al quale lo scrittore è spesso stato paragonato. In effetti, ambedue partono da una situazione di testimonianza del *dépouillement* dei contadini abruzzesi o siciliani, ma la esprimono con un obiettivo ideologico e tramite una lingua che sono agli antipodi. Per una ragione di *habitus* e di generazione, Silone ha conosciuto il socialismo, il comunismo e in parte il pensiero gramsciano, un pensiero non seguito pedissequamente – non ne poteva conoscere tutta la ricchezza nel 1930 – ma raggiunto su alcuni punti precisi che rinviano alla questione della funzione dell'intellettuale e dello scrittore, del Mezzogiorno, dell'egemonia, del fascismo, della cultura contadina. Esiste tra Silone e Gramsci un *continuum* ideologico, almeno all'epoca della redazione di *Fontamara*. Questa filiazione è anche semantica e troviamo nell'opera di Silone alcune "parole di Gramsci"<sup>95</sup> o concetti gramsciani trascritti con termini più consoni all'universo *dépouillé* dei cafoni fontameresi e del loro portavoce: «umile», «povero», «cafone» che, tradotti in lingua gramsciana, diventano «subalterno», «proletario», «contadino». Questo perché il socialismo di Silone, è più rustico,<sup>96</sup> corporeo, impastato del cattolicesimo delle sue terre, dei paesaggi spogli e aridi delle campagne di Pescina. È un socialismo che non vuole separare «il concreto dall'universale» per dirla con Falsetto<sup>97</sup> attraverso una formula che suona gramsciana perché è una possibile definizione della prassi.

Per concludere e tornare un'ultima volta al romanzo, consideriamo lo scacco dei fontameresi e la distruzione del loro villaggio come la conferma, certo paradossale ma lampante, della tesi gramsciana circa la necessaria educazione del proletariato per riuscire la rivoluzione. Educare significa, per Gramsci, «vestire gli ignudi»,<sup>98</sup> per riprendere la formula biblica, e siloniana, cioè dare a chi non ha niente, a chi è naturalmente e da sempre *dépouillé* (spoglio, nudo) perché *dépouiller* significa originariamente "togliere i vestiti". L'ignudo da rivestire, specie di progetto antifrancescano, con l'indumento dell'economia e della cultura, è il contadino povero, il bracciante, il cafone che non possiede niente, e che è anche stato *dépouillé*, cioè qui defraudato, dalla Storia e, nel nostro caso, dal fascismo. *Fontamara* racconta il momento in cui s'incontrano questi due *dépouillements* e in cui, per riprendere la metafora francescana del vestito, si cuce un tessuto, cioè appunto, perché si sa che le due parole hanno la stessa origine, si scrive un testo. Un testo formalmente spoglio, frutto per convocare Gramsci un'ultima volta, di una scelta linguistica nazionale – la traduzione del dialetto in italiano – e di una scrittura popolare, cioè una retorica dell'oralità e della semplicità che lo renda accessibile ai più.

---

<sup>94</sup> Il folklore costituisce per Gramsci un modo di afferrare la "concezione del mondo" dei contadini e non deve limitarsi a un'illustrazione pittoresca del loro universo. Cfr. in particolare la sua analisi del libro di Giovanni Crocioni dedicato all'argomento, *Quaderno 1*, vol. I, *op. cit.*, p. 89.

<sup>95</sup> *Op. cit.*, cf nota 20.

<sup>96</sup> Nicola CHIAROMONTE, citato da Gustaw Herling, in *Silone il rustico* («Il Mondo», 1952), ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *op. cit.*, p. XI.

<sup>97</sup> B. FALCETTO, «Introduzione a *Fontamara*», ID., *Romanzi e saggi*, vol. I, *ivi*, p. XLV.

<sup>98</sup> Cfr. nota 16.

Vincent d'Orlando  
Université de Caen-Normandie